

Milani, l'ebreo. Ebraismo, cristianesimo e religiosità nell'umanesimo pedagogico milaniano¹

PAOLO LEVRERO

Docente a contratto – Università degli Studi di Genova

Corresponding author: paolo.levrero@unige.it

Abstract. The article aims to examine the jewish origins of don Lorenzo Milani. Judaism is proposed here as a constitutive essence of the human and intellectual structure of the florentine priest, who lived between 1923 and 1967, and considered as a required category to understanding the cultural and pedagogical commitment he carried out among poor people of the time.

Keywords. Don Lorenzo Milani – Religiosity – Ebraism – Humanism; Pedagogy.

1. Milani, l'ebreo

La biografia di don Lorenzo Milani consegna alla storia i tratti d'una figura scomoda. Ciò è accaduto nella città in cui ha vissuto, la Firenze tra gli anni venti e sessanta del Novecento – specialmente negli ambienti della piccola borghesia cittadina –, ma pure all'interno della chiesa cattolica, di cui è stato sacerdote. Questo carattere di scomodità costituisce l'architettonica dello stile assunto da un uomo che non ha badato a ricercare situazioni di affermazione personale, ma ha inteso senza alcuna prudenza scagliarsi contro le forme dell'ingiustizia riconosciute vivendo accanto i poveri del suo tempo. E ciò non avviene per un'istanza puramente etica, perché egli sia spinto dall'esigenza di promuovere un riscatto sociale degli ultimi, oppure in nome d'una ideologia socialista, come taluni hanno voluto insinuare. Al contrario, si tratta anzitutto di rimuovere nella storia quelle condizioni di ingiustizia che si pongono in contraddizione con la Legge di Dio e la venuta del suo regno. Perciò don Milani non tace quando riconosce le incongruenze nella realtà sociale che ha di fronte e neppure si arresta laddove la denuncia sferzante scompagina le consuetudini, la mentalità clericale, le scelte della chiesa – a cui rimprovera anzitutto il progressivo allontanamento dai poveri – e della politica del suo tempo – lacerata dalle divisioni ideologiche di partito fra cattolici e comunisti, impegnata

¹ L'articolo riprende un intervento intitolato *Milani, l'ebreo*, presentato al Convegno *Don Lorenzo Milani. "Al centro della Chiesa, non ai margini"* organizzato dalla Fondazione per le Scienze Religiose "Giovanni XXIII", di Bologna, e dal Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieuksseux, di Firenze (con la collaborazione di: Centro formazione e ricerca don Milani – Vicchio, Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Gruppo don Lorenzo Milani di Calenzano, Fondazione Lorenzo Milani), svoltosi a Firenze, presso la sede del Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieuksseux (Palazzo Strozzi), sabato 31 ottobre 2015.

ti a spartirsi e imbrigliare una verità, la quale, se esiste, don Milani ammonisce ch'essa «non ha parte»² –. Le parole di Milani risuonano senza mostrare riguardo per alcuno: si tratti dell'industriale, del politico, dell'insegnante oppure del vescovo, quando «scandalosa appariva la lontananza (...) dai poveri, dalla verità, dalla giustizia»³.

L'urto che ne deriva reca un duplice carattere. Si tratta, da un lato, di una critica sociale incisiva, poiché la parola di Milani intende palesare le inconsistenze – intellettuali e morali, religiose e politiche – presenti all'interno del mondo borghese, delle sue culture e delle sue condotte. Dall'altro, esso manifesta una tensione profetica che, insieme, presenta il vigore della denuncia propria della parola veterotestamentaria e la forza d'una possibilità di redenzione evangelica, ma che può discendere soltanto dalla conversione. Certo non può essere generata dal compromesso. Ne avviene una critica della cultura di massa, che si diffonde pervasivamente anche fra i ceti meno abbienti negli anni Cinquanta e Sessanta con il *boom* economico susseguente alla crescita industriale del Paese, e i cui effetti lesivi per l'integrità dell'umano Milani intuisce guardando alle prassi concrete della quotidianità. Sono le condotte del singolo, ma pure le logiche collettive dell'esistenza, a presentare talvolta i tratti deformi del patologico: quell'«egocentrismo (e manie annesse)»⁴ divenuti «forme che sono vera e propria pertinenza dello psichiatra»⁵. Una cultura che «abituata a non pensare»⁶, regolamentata dai tempi e dagli spazi dettati dai consumi, dove la «leggerezza fatta regola di vita»⁷ è preludio al disimpegno (personale e sociale) e all'omologazione nei costumi e nelle idee. La distrazione dal pensare e dalla responsabilità sulla vita e sul mondo, nonché la ricerca del «divertimento come un diritto essenziale»⁸ per Milani costituiscono sul piano morale un atto grave, poiché rappresentano un «bestemmiare il tempo»⁹. V'è un principio sul quale sembrano curvare le leggi dell'economia, della giurisprudenza, della politica: per Milani si chiama «idolatria del diritto di proprietà»¹⁰. Dunque, anche «l'ingiustizia sociale è una bestemmia»¹¹. La parola perde la sua possibilità di generare capacità critica, responsabilità di sé e verso il mondo, d'incidere sulla realtà per trasformarla. La parola diviene chiacchiera, luogo comune «che non impegna nulla di chi la dice e non dice nulla in chi l'ascolta»¹².

Le diagnosi compiute da Milani riguardano le prassi e gli stili di vita, le abitudini e l'*ethos* della modernità borghese, di cui ravvisa la sostanziale perdita dell'umano. In lui v'è la coscienza della crisi d'un mondo. La sua conversione sarà anche il segno d'una rinuncia e d'un abbandono della cultura borghese a cui sa di appartenere, ma nei confronti della quale vorrà esprimere la denuncia più radicale. Per farlo, si propone di vivere come «prete povero, giusto, onesto, distaccato dal denaro e dalla potenza, dalla Confida,

² L. Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958, p. 269.

³ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Milano, Mondadori, 1970, p. 189.

⁴ L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 204.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 214.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 135.

¹⁰ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 57.

¹¹ *Ivi*, p. 26.

¹² L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 237.

dal Governo, capace di dir pane al pane senza prudenza, senza educazione, senza tatto, senza politica, così come sapevano fare i profeti o Giovanni il Battista»¹³. Un prete che vive «nella più severa ortodossia e obbedienza»¹⁴ – palesate, però, ostensivamente come una condizione di radicale ribellione – trova nell'assoluta libertà di parola la forma più efficace di infrazione. Il suo linguaggio è ricco di ossimori dissacranti, forse per meglio esercitare quell'attitudine al sospetto nella quale intuisce la premessa di ogni comprensione critica e autonomia di giudizio. È uno stile che non riguarda soltanto il suo pensare, teso a infrangere convenzioni, modelli, conoscenze consolidate – senza perciò avere il timore di dubitare in primo luogo delle proprie idee –. Gli stessi tratti, infatti, sembrano riferirsi alla sua personalità, difficilmente riconducibile entro categorie univoche. Forse anche per questo padre Balducci parla di lui come di un «uomo senza genealogia spirituale, senza modelli di riferimento»¹⁵.

La forza della testimonianza milaniana risiede anche in questo carattere quasi trasgressivo: che costringe a continui oltrepassamenti. La stessa biografia milaniana ne è una esemplazione icastica: appartenente all'alta e agiata borghesia di Firenze, rifiuta ogni ricchezza e si fa povero fra i poveri; l'agnosticismo della famiglia – a tratti si potrebbe parlare di ateismo – lascerà il posto alla fede più assoluta (sebbene connotata d'una altrettanto limpida laicità); giovane educato entro i paradigmi d'una cultura umanistica e letteraria raffinata, prima rigetta gli studi e le prospettive accademiche per dedicarsi alla pittura, poi saprà costruire una delle critiche più corrosive contro ogni intellettualismo tipico della modernità borghese. Ciò accade anche con l'ebraismo che gli proviene dalla famiglia: Lorenzo si converte al cristianesimo. Non v'è però una perdita definitiva delle sue origini. Attraverso quel movimento, percepibile come un oltrepassamento incessante, le scelte di Milani, che maturano nel suo pensiero e poi s'inscrivono nella storia, sono fatte per dare testimonianza dell'assoluto di Dio e attestare il mistero dell'uomo. Per questo don Milani risulta scomodo. È un uomo libero che pensa liberamente e, altrettanto liberamente, parla. La sua è una parola ruvida e asciutta, la cui essenzialità pone il proprio interlocutore di fronte alla scelta. Avverte «una diffidenza istintiva verso chi è soggetto a uomini»¹⁶, anche nella chiesa, dove, al contrario, ha «sperimentato che è possibile vivere (...) senza mai tacere qualcosa che si pensa»¹⁷. E oltre conclude: «Bisogna ch'io renda alla mia Chiesa questa testimonianza»¹⁸. Il prezzo di questa libertà sarà l'esilio. Conoscerà l'isolamento della sua chiesa, ma non quello dei poveri, che gli resteranno accanto sino alla morte. La parola di don Milani deve essere veritiera. Essa esprime la sacralità – laica – della dignità del pensiero dell'uomo, così come la sacralità – religiosa – di chi parla in nome di Dio. In tal senso, nella parola deve trovare consistenza il riflesso dell'essere, perciò essa richiede l'assoluta esemplarità dell'esistenza. Infatti: «Con le parole alla gente non gli si fa nulla. Sul piano divino ci vuole la grazia e sul piano umano ci vuole l'esempio»¹⁹. Così don Milani interpreta il proprio sacerdozio, ma congiuntamente

¹³ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 84.

¹⁴ Ivi, p. 208.

¹⁵ E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gennari, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 4.

¹⁶ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 115.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 147.

esprime la cifra profetica, peculiarmente ebraica, dell'annuncio veterotestamentario – di condanna e insieme di speranza – che richiama alla ricostruzione dell'Alleanza tradita dagli uomini e che lui saprà reinterpretare alla luce della conversione cristiana. Nella parola risiede lo strumento dell'emancipazione e del riscatto per il povero, ma pure si rintraccia il luogo dal quale la profezia milaniana prende corposità storica. Sicché, Milani si situa tra i poveri, dove decide di vivere, dopo aver accolto come una legge assoluta il monito evangelico contenuto nel passo di Matteo (19, 21) nel quale si torva scritto: «và, vendi tutto quello che possiedi, dallo ai poveri». Il pensiero milaniano diviene discorso intriso d'una cultura differente, quella degli esclusi, degli ultimi del suo tempo.

La vicenda personale di Milani s'inscrive all'interno di quel laboratorio di cultura civile e politica che è stata la città di Firenze tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Al fondo di esperienze e testimonianze affatto dissimili si riconosce una coscienza civile in cui laicità e religiosità s'intrecciano dialetticamente, pur generando dissonanze, sospinte da un comune senso politico e un impegno concreto nella difesa del povero e nella promozione della pace. Lorenzo Milani non interviene direttamente nel dibattito cittadino, ma non resta distratto dal clima politico-sociale di cui sono permeate la città e la chiesa di Firenze. Tuttavia, presenta una atipicità sostanziale rinvenibile tanto nel suo viversi quale uomo quanto nel suo interpretarsi come prete cattolico. V'è infatti una distanza rispetto ai codici entro cui si dispone la chiesa del suo tempo. E si percepisce una estraneità alle questioni che alimentano la vita ecclesiale e civile della città. Restano atipici anche gli stilemi della sua critica. «Si parlava due lingue»²⁰, scrive Milani dopo un incontro a Firenze – siamo nel 1959 – insieme ai giovani che frequentano il “Cenacolo” di Padre Balducci, segnalando una differenza insopprimibile – e a cui non vorrà mai rinunciare – nel lessico, nello stile, nella concretezza del proprio discorso rispetto alle figure che pure posseggono un grande profilo umano ed ecclesiale all'interno della chiesa fiorentina di quegli anni – si pensi a don Giulio Facibeni, a Giorgio La Pira o al summenzionato Balducci. Il suo impegno sembra rivolgersi in modo pressoché esclusivo agli uomini incontrati all'interno della realtà parrocchiale in cui è presbitero – prima a San Donato di Calenzano, poi a S. Andrea a Barbiana –.

Lorenzo Milani è un intellettuale, sebbene contro ogni forma di intellettualismo prenda posizione nei suoi scritti e voglia costituire la sua scuola. Intellettuale è perciò non secondo le connotazioni ordinarie che questo termine presenta, ma nel senso più alto cui questo lemma rinvia, laddove identifichi una disposizione alla criticità, alla comprensione della realtà che rivela un'autonomia di giudizio, e la cui cifra essenziale risiede nella libertà d'un pensiero indipendente dalle strutture del potere, non piegato alle convenzioni, non strumentale agli interessi di parte. Don Milani è un intellettuale schierato «dalla parte dell'ultimo»²¹, del povero, dell'emarginato. Il pensiero di Milani e la sua parola palesano la vitalità di quelle esistenze umiliate, offese. Vite che si presentano nella loro consistenza, con «un nome e cognome»²² e la sua parola non vuole esserne una rappresentazione astratta, stereotipata, irrigidita. Vive un processo di essenzializzazione per cui il suo scritto «è tanto pensato che alla fine fa impressione»²³ nel suo interlocutore. La sua è una parola liberante, poiché pone la coscienza di lo ascolta di fronte alla possibilità di

²⁰ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 109.

²¹ Cfr. N. Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano, Rizzoli, 1993.

²² L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 455.

²³ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 218.

interrogarsi, esigendo una consapevolezza e il mutamento. Ma per essere tale si mostra come «parola dura, affilata, che spezzi e ferisca, cioè una parola concreta»²⁴. Lo sguardo sulla realtà si pone attraverso la vita del povero. La parola di don Milani si impregna della vita dei poveri e dei significati (culturali, spirituali, umani) che quelle esistenze posseggono. Lascia che il suo pensiero e la sua parola si trasformino al loro cospetto. Il povero che Lorenzo Milani approssima e a cui parla è un uomo con un volto preciso, con un nome e un cognome, una storia. E quando vi si riferisce, lo fa mantenendo la propria attenzione sull'umanità di quell'uomo. Riesce però a coglierne e stilizzarne l'essenza in maniera così veritiera e autentica che, nel rivolgersi al particolare del singolo soggetto, egli richiama congiuntamente l'universale dell'umanità.

Se la critica solitamente dispone l'analisi di don Milani a partire dalla sua conversione al cristianesimo – quando ha vent'anni – che si accompagna alla decisione di diventare sacerdote, non sempre ci si è soffermati con la stessa attenzione a considerare quanto accade prima che quella scelta si palesi. Di questo passaggio nulla è dato sapere, se non quei pochi tratti restituiti da don Raffaele Bensi, che raccoglie le confidenze del giovane in quei giorni – sono i mesi estivi del 1943 – e ne diviene il direttore spirituale, sino alla morte. Don Bensi di quelle circostanze riferisce l'impeto, il furore d'una scelta radicale, assoluta. Posto ai margini della chiesa anche perché ebreo, Milani viene considerato dalla storiografia un “convertito”, ma ciò che accade prima della conversione che incidenza ha nella sua vita di uomo? Le radici ebraiche della famiglia, che affondano nell'ebraismo mitteleuropeo, sono rimaste sovente in ombra, quasi fossero un elemento secondario.

2. L'ebraismo di don Lorenzo Milani

Lorenzo non riceve dalla famiglia un'educazione religiosa, né cristiano-cattolica e neppure ebraica – sarà battezzato nel 1933, ma il rito è celebrato per mettere al sicuro Lorenzo e i suoi famigliari dalle possibili repressioni antisemite, delle quali il padre Albano ha sentore nella Germania nazionalsocialista e di cui avverte i segni premonitori anche all'interno dell'Italia fascista. Lorenzo medesimo vorrà definire anni più tardi quella scelta come un “battesimo fascista”. Che cosa accade, però, nel momento della conversione di Lorenzo? È possibile che un passaggio così radicale non trovi ragioni anche all'interno della storia personale e profonda di Milani? La decisione è connotata da subito di una consapevolezza così netta da generare stupore in chi lo osserva. Siano don Bensi o i docenti del seminario. Forse la conversione di Milani potrebbe essere letta non come una scoperta, l'accesso a un mondo a lui del tutto sconosciuto. L'adesione alla religione cristiana potrebbe, al contrario, essere l'evento che fa deflagrare il sentimento d'una religiosità già presente nelle pieghe più profonde del suo essere. Una religiosità non vissuta nell'esperienza familiare come appartenenza a una religione, ma che egli riconosce e tenta di ritrovare dentro di sé e che la fede cristiana pure non soffoca o estingue. E la cifra di quella religiosità è tipicamente ebraica. Nella conversione s'imprime la sacralità del mistero dove accade l'incontro tra un uomo e il suo Dio.

Per Milani questo avviene attraverso i sentieri della fede cristiano-cattolica. Ma nel luogo della conversione si consuma anzitutto il legame tra l'uomo e il proprio Dio. E per Milani

²⁴ Ivi, p. 83.

ciò vorrà dire ricongiungersi all'elemento giudaico di quella fede, che abita nel mistero di se stesso. «È la sua conversione, che è la chiave del suo segreto. Non è precisamente abbandono del suo ebraismo, ma è il substrato e l'*humus* della sua condizione di cristiano»²⁵, scrive a proposito di lui David Maria Turoldo, che più d'ogni altro interprete – e amico – ha voluto ricondurre la vita di don Milani all'interno del mistero di un uomo e del mistero di Dio²⁶. «Volle dare un senso alla sua vita e così approdò alla fede – scrive ancora Turoldo – (...) Ma il suo approdo alla fede – prosegue – credo passi innanzitutto da un travaglio intellettuale»²⁷. Ed è lecito supporre come questo travaglio non si interrompa con la conversione, che rappresenta anzitutto una rottura con il passato, una svolta. «Mi son fatto cristiano e prete solo per spogliarmi d'ogni privilegio»²⁸, afferma Lorenzo Milani. In queste parole non c'è soltanto il rifiuto di una condizione di agio, propria della famiglia a cui appartiene – anche se è utile ricordare che vorrà rinunciare a tutto il patrimonio di cui dispone –, ma in quella scelta si può intuire il desiderio di spezzare un legame con ciò che sembra impedire a Milani l'incontro autentico ed essenziale con se stesso, con il mondo e, quindi, con Dio.

Il rifiuto dell'universo borghese avviene in rapporto a tutti i codici che lui ha conosciuto – culturali, sociali e religiosi: è forse anche una rottura con un ebraismo imborghesito che si compie in quella scelta. La radice religiosa che Milani sussume nella famiglia possiede anche i connotati della tradizione ebraica mitteleuropea, la quale porta in sé tanto la ricchezza spirituale e umanistica di quell'ebraismo quanto l'esito dei compromessi imposti dall'assimilazione. Forse anche per questo il profilo complessivo di don Milani non sembra essere facilmente riconducibile ai modelli descrittivi che identificano il clero cattolico nell'Italia di quegli anni. L'originalità di Milani è il riverbero d'una originarietà ch'egli riconosce, ricostruisce, e della quale forse non è – e neppure può esserlo – consapevole fino in fondo, ma che presenta i tratti di uno scavo, anche tormentato, nel tentativo di riconoscere nella propria storia personale e nei recessi misteriosi della sua interiorità la cifra di questa sua originarietà. Questa dimensione originaria è tipicamente ebraica.

Si profila perciò un'ermeneutica di don Lorenzo Milani che affondi le proprie linee interpretative dentro il suo ebraismo. Un ebraismo che dimora nel mistero di quest'uomo, poiché don Milani resta il mistero di se stesso²⁹, ma che si mostra palpabile nella consistenza concreta della sue azioni, delle sue scelte, dei suoi scritti. Continui e inconfutabili sono i riferimenti alla sua ebraicità, poiché Milani è intriso del suo stesso ebraismo, che non nasce e non si dispone nei contorni d'una cultura ebraica. Non esiste ebreo che rinunci al suo ebraismo. E la conversione al cristianesimo non può mutare quelle sue origini, il luogo in cui restano impresse le radici della sua vita e della sua storia. Per comprendere don Milani sembra allora necessario non considerarne la vicenda esistenziale come l'esito d'una conversione al cristianesimo, ma recuperare il fili culturali, religiosi di cui si compone la tramatura delle sue origini.

L'educazione che Milani riceve non è religiosa, eppure possiede una cifra intrinsecamente ebraica. V'è una sostanziale riservatezza che pervade i legami all'interno della

²⁵ D.M. Turoldo, *Il mio amico don Milani*, Bergamo, Servitium, 1997, cit., p. 26.

²⁶ Cfr. D.M. Turoldo, *Prefazione. Santità da grandi tempi*, in N. Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, pp. 1-9.

²⁷ D.M. Turoldo, *Il mio amico don Milani*, cit., p. 74.

²⁸ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 74.

²⁹ Cfr. D.M. Turoldo, *Prefazione. Santità da grandi tempi*, cit.

famiglia Milani – anche questo è un attributo dell'ebreo –, perciò non sappiamo – né attraverso esplicite dichiarazioni né mediante fonti documentali – ricostruire i nodi che vengono a intrecciarsi nella vita del giovane Lorenzo saldandosi con un ebraismo sotterraneo e con le condotte d'un palese agnosticismo. Di lui conosciamo uno spirito autonomo, incline all'introspezione e maldisposto verso le rigidità del potere. Sembra perciò plausibile ritenere che Milani abbia voluto riflettere sulla propria storia e sulla sua provenienza, tanto nell'infanzia quanto nell'ora in cui il popolo ebraico vive la tragedia della Shoah, attuata per volontà del nazifascismo e la cui mano rappresenta una minaccia concreta anche per la famiglia Milani. Quella dei Milani non si presenta come una famiglia che ostenti un'appartenenza all'ebraismo anche laico ed emancipato del Novecento, italiano o mitteleuropeo. Tuttavia, in quell'ebraicità, forse rimossa o rimasta nascosta all'interno delle relazioni famigliari, sopravvivono una spiritualità e una religiosità attraverso le quali Lorenzo vorrà interpretare se stesso. Senza che venga a porsi una contrapposizione fra ebraicità e cristianità. Il tentativo di recuperare il proprio ebraismo originario si acosterà alla volontà di reinterpretare in maniera essenziale il cristianesimo entro cui dispone il proprio magistero di sacerdote. Quello di Milani non sarà un ebraismo figlio d'una professione di fede. L'ebraismo stesso non può essere in alcun modo ricondotto a una pratica religiosa. Si tratta, al contrario, di un'entità complessa, irriducibile per natura a una definizione univoca. È, insieme, un fenomeno spirituale – che trascende i perimetri della storia – e un'appartenenza a un popolo – che travalica i confini dello spazio d'una comunità, poiché quel popolo non possiede la terra in cui dimora, ma vive la dissomiglianza e l'erranza (come tensione e movimento continui) – quali elementi costitutivi della propria identità. Spirito, Legge e, insieme, tradizione dei Padri sono i fondamenti di questa identità, secondo quanto sostiene una delle voci più autorevoli dell'ebraismo del Novecento qual è Franz Rosenzweig³⁰. La storia dell'ebreo si snoda come relazione costante con l'assoluto della Legge e si dispone «logicamente», deducendo «proposizione dopo proposizione»³¹, nell'interpretazione della realtà.

Nel legame che Milani ha con la madre, Alice Weiss, mantenutosi intenso e delicato anche dopo la conversione, risiede uno dei segni più chiari del rapporto che volle istituire con un ebraismo originario – in cui sopravvive un profondo senso del sacro e dell'eterno – inizialmente avvertito dentro di sé e poi esplicitato all'interno della sua esistenza di uomo e sacerdote cristiano. Alice nasce a Trieste nel 1895 da Emilio Weiss, ebreo di origini boeme, e Emilia Jacchia, anch'essa un'ebrea ma di provenienza sefardita, diversamente dal marito che appartiene al ramo ashkenazita della diaspora ebraica. Nella città asburgica Alice sussume il clima di effervescenza culturale che coinvolge anche il mondo ebraico e lo conduce verso una progressiva secolarizzazione, nel nome del processo di assimilazione all'interno della società borghese – così come accade in tutta la Mitteleuropa –. A Trieste la cultura austriaca si apre alla tradizione germanica – e più in generale mitteleuropea –, ma pure a quella slava. L'ebraismo come pratica religiosa sbiadisce nelle condotte laiche e sovente agnostiche, quando addirittura non viene abbandonato con il ricorso alla conversione al cristianesimo. Oppure, si consuma un imborghesimento degli stili di vita che intride il modo di pensare e di vivere la propria spiritualità. Ma, con l'as-

³⁰ Cfr. F. Rosenzweig, *Che cosa significa essere ebrei*, tr.it. di N. Zippel, Roma, Castelvetti, pp. 5-10.

³¹ Ivi, p. 7.

similazione, il mondo ebraico mitteleuropeo vorrà riconoscere un epicentro culturale – e insieme spirituale – che può offrire un punto di raccordo fra la tradizione germanica e il patrimonio spirituale dell'ebraismo stesso. Si tratta della *mitteleuropäische Bildung* – traducibile propriamente come formazione umana –. Qui, s'addensano i significati profondi dell'umanesimo tedesco, nei quali l'ebraismo europeo forse riesce a rintracciare un sentimento religioso e insieme laico nel quale sembra ancora potersi celare l'eco profonda del sacro e del divino. Se questa è l'atmosfera culturale in cui cresce Alice Weiss prima di trasferirsi a Firenze, dove incontrerà e poi sposerà Albano Milani, può non sopravvivere alcunché di quel mistero sacrale sedimentato entro i codici culturali di Alice? Sebbene vorrà proporre ai figli una educazione laica, in quell'educazione si mantiene una spiritualità umana che si traspone nella libertà, nell'autonomia, nella responsabilità etica. Lorenzo, così attento nel dipanare i fili della propria storia, può non aver riconosciuto tutto questo? I molteplici riferimenti che compaiono nei suoi scritti palesano un bisogno costante di andare a quelle origini, di volerle conoscere, sebbene in lui non si mostreranno mai come cultura ebraica.

Si esprime forse una dichiarazione di consapevolezza della sua identità anche ebraica quando in una conversazione trascritta da Giorgio Pecorini si legge: «Io sono mezzo ebreo (...); mezzo signore, di origine (...); mezzo prete»³². Le considerazioni di Milani sono sempre sorrette da un tono autoironico, tuttavia restituiscono la serietà che lui ha impiegato per comprendere se stesso e il suo ebraismo. Ciò accade quando inizia la stesura d'un catechismo³³ secondo un metodo storico-critico che intende ricostruire la vicenda di Gesù quale uomo – ebreo – all'interno di un popolo – ebraico –. Ma pure inizia lo studio della lingua ebraica, come riferisce in alcune lettere³⁴. L'attenzione peculiare verso il mondo ebraico e la condizione di sofferenza a cui lo hanno esposto continue persecuzioni lungo tutta la sua storia vengono sostenute altresì dalla consapevolezza storica della tragedia della *Shoah* e dello sterminio di milioni di ebrei³⁵. È quando parla della sua scuola che Milani sembra però voler esternare il proprio riconoscersi ebreo. Scrive, infatti, all'amico Giovanni Meucci in una missiva inviata da Barbiana nel marzo del 1955: «Io (...) da buon giudeo ho la scuola»³⁶. Una scuola dove egli si propone nella «doppia qualità di rabbino e di prete»³⁷. Ed è la scuola – prima la scuola popolare che tiene la sera a S. Donato di Calenzano, poi la scuola istituita nella canonica a Barbiana – il luogo ove l'ebraismo milaniano connota l'umanità e il cristianesimo del sacerdote fiorentino.

3. La cifra ebraica e cristiana di Lorenzo Milani nel suo umanesimo pedagogico

Alcuni, fra quanti lo hanno conosciuto, di Milani hanno intuito l'ebraismo radicale che lo ha contraddistinto. Giorgio La Pira, riferisce Fioretta Mazzei, di lui diceva: «è un

³² Cfr. G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*, Milano, Baldini & Castoldi, p. 363.

³³ L. Milani, *Il catechismo di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gesualdi, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1983.

³⁴ Cfr. L. Milani, *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, a cura di G. Battelli, Genova, Marietti, p. 139.

³⁵ Cfr. L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1978.

³⁶ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 43.

³⁷ Cfr. M. Lancisi, *...E allora don Milani fondò una scuola. Lettere da Barbiana e San Donato*, Roma, Coines, p. 160.

vero ebreo, ha la sensibilità degli ebrei, ha una radice ebrea a cui non ha mai rinunciato, per cui io mi sento particolarmente vicino proprio per questo aspetto»³⁸. Come ricordato, padre Turoldo fornisce ulteriori dettagli interpretativi a proposito dell'ebraismo milaniano. Se la «chiesa diventa la sua Torah»³⁹, scrive Turoldo, quella cristiana sarà per don Milani una «fede sempre rapportata al povero; basata sullo stesso istinto ebraico; chiamata a farsi corposità; appunto storia»⁴⁰. O, ancora, anni più tardi saranno le parole di Carlo Maria Martini a rammentare come «la sua origine ebraica, innestata su una tradizione religiosa plurisecolare, è vivissima, anche se non è espressa in maniera formale nelle sue pagine. Siamo in presenza di un uomo la cui radice ebraica è stata immessa in una cultura e in una prassi evangelica»⁴¹. Il cristianesimo di Milani si mostra in una fede asciutta, ma rigorosa. Scrive, infatti: «Se non faccio mai discorsi spirituali e elevati è perché non li penso e non ci credo. La religione per me consiste solo nell'osservare i dieci Comandamenti e confessarsi presto quando non si sono osservati. Tutto il resto o son balle o appartiene a un livello che non è per me e che certo non serve ai poveri»⁴². E tale pare essere anche il suo magistero sacerdotale, che non conosce i toni omiletici del moralismo, né vorrà mai assumere gli atteggiamenti del proselitismo. Anzi, in lui è molto forte «l'esigenza del dialogo coi lontani: comunisti, ebrei, protestanti»⁴³. Il cristianesimo viene interpretato da Milani come strada per accostare l'umanità degli ultimi, rivolgendosi, però, all'umanità di tutti gli uomini, con i registri severi di chi esige che ciascuno dispieghi la propria cifra umana. Questa, per Milani, risiede nella libertà. Di pensare, di parlare, di agire secondo la propria coscienza. Qui è il luogo dell'autentica libertà da cui si originano scelte autonome e responsabili e da cui, ma sempre nella libertà, può dischiudersi la possibilità della fede. Così il cristianesimo si realizza per Milani nel riconoscere anche l'umanità di Dio, che si mostra nel Cristo.

L'incontro con quell'umanità diviene preludio dell'educazione, mediante la quale il legame con l'uomo per Milani si concreta pienamente. Si tratta di un legame sacro, in quanto l'umanità dell'uomo è anche segno del divino, ma congiuntamente laico, poiché esso si dispiega nella tensione all'emancipazione da ogni condizione di subalternità civile o/e della conoscenza. Il popolo ebraico – il popolo dell'esilio, dell'emarginazione, quindi senza una patria – è biblicamente il custode di un'alleanza con il Dio unico e nella sua vicenda si rivela il segno dell'intervento di Dio nella storia. Perciò la parola di Milani accosta la vita dei giovani che frequentano la sua scuola non distraendosi dalla vita degli uomini che vivono nella storia, specialmente gli offesi e gli emarginati. Gli «oppressi»⁴⁴ divengono la sua «Patria»⁴⁵, dove l'alleanza si rinnova. Quindi, la parola mostra il proprio senso sacro. Pensare – il luogo interiore presso il quale la parola trova origine – possiede anch'esso una sacralità, laddove si disponga verso un impegno veritativo. L'azione pedagogica di Milani tiene quali nodi assiali tanto la vita quanto la storia. E sarà contrasse-

³⁸ Cfr. D. Simeone, *Verso la scuola di Barbiana*, Verona, Il Segno dei Gabrielli Editori, p. 203.

³⁹ D. M. Turoldo, *Il mio amico don Milani*, cit., p. 26.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ C. M. Martini, *L'esperienza pastorale di don Milani oggi*, in AA.VV., *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Milano, Vita e Pensiero, 1983, pp.198-208: 198.

⁴² L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 146.

⁴³ *Ivi*, p. 195.

⁴⁴ L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, cit., p. 12.

⁴⁵ *Ibidem*.

gnata da un impegno civile e politico, come attuazione della giustizia sociale. Ma pure saprà imprimere un movimento dialettico fra le coscienze dei singoli e il mondo ch'essi abitano. E il centro di questo movimento è la conoscenza. Questa diparte dalla coscienza soggetto e si spinge sul mondo. Congiuntamente, dal mondo la conoscenza ritorna alla coscienza del singolo, mediante i significati che questi ha saputo riconoscere e costruire a proposito della vita che è nel mondo. Così facendo essa diviene cultura. E la scuola di Milani rappresenta in tal senso un laboratorio di culture, protese all'emancipazione e all'umanizzazione del soggetto. Attraverso un dialogo serrato e demistificatore, uno scavo continuo e mai concluso. La scuola è perciò insieme luogo sacro – dove trova dimora il sacro della parola – e laico – dove gli alfabeti e le lingue che si parlano riverberano l'umanità del singolo uomo (che prescinde da ogni appartenenza, politica o religiosa). Una scuola che poco ha in comune con l'istituzione del tempo, impegnata in un'opera di selezione sociale più che di emancipazione civile, mediante la conoscenza. Perciò, proprio da Barbiana prenderà corpo una delle critiche più feroci contro la scuola e la cultura pedagogica che la struttura. Nel doppio ruolo di rabbino e di prete, Milani interpreta il suo essere maestro. Una scuola dove si consuma un'ermeneusi continua, come accade nella *yeshivah* – la scuola ebraica. Essa costituisce un ambiente di vita nel quale ogni cosa è posta sotto l'esame dell'interpretazione, che si articola in un processo mai concluso di ricerca e significazione. Questa scuola possiede una tensione universalistica, poiché il sapere che vi si costruisce riverbera i linguaggi dell'umano e apre all'impegno concreto per l'altro. La scuola deve essere, perciò, «assolutamente aconfessionale»⁴⁶, e chi la frequenta si dispone a «cercare di rispettare la persona dell'avversario, di capire che il male e il bene non son tutti da una parte, che non bisogna mai credere né ai comunisti né ai preti, che bisogna andar sempre controcorrente e leticare con tutti, e poi il culto della onestà, della lealtà, della serenità, della generosità politica e del disinteresse politico»⁴⁷. Nella discussione, nel dialogo la conoscenza si costituisce come dialettica in cui trova spazio la molteplicità dei punti di vista, anche opposti fra loro, e dai quali è concesso dissentire. Qui, tutti possono farsi maestri gli uni degli altri, nella reciprocità. Trovano spazio discussioni accese, prive di infingimenti ma dense di franchezza. Nella libertà di interpretare. È quanto accade nel *midrash* ebraico, che non si rivolge soltanto ai testi sacri, ma vuole rintracciare il segno – sacro – di Dio racchiuso tanto nel mondo e nella storia quanto nella coscienza del singolo. In tal senso, il maestro ha «l'obbligo non soltanto morale (...), ma anche civico di demistificare tutto»⁴⁸. L'interpretazione è parola, pensiero e discorso libero, mosso secondo i toni ora della conoscenza ora della denuncia e che si rivolge verso ogni aspetto della realtà. Sempre mostrando un'«assoluta indifferenza ai dogmi»⁴⁹. Non vi sono mediazioni nel *midrash* ebraico fra chi interpreta e il testo interpretato. Analogamente, una libertà sostanziale connota il pensiero di don Milani, la sua parola e il suo magistero di sacerdote, costruito in accordo con «quell'immagine sacerdotale»⁵⁰ che la sua «ragione aveva tratto dai sacri testi»⁵¹. Nella medesima libertà vorrà viverci come un ebreo cristiano.

⁴⁶ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 133.

⁴⁷ Ivi, pp. 21-22.

⁴⁸ L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, cit., p. 46.

⁴⁹ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 132.

⁵⁰ Ivi, p. 81.

⁵¹ *Ibidem*.

Bibliografia Generale

- Aa. Vv., *Don Lorenzo Milani*, Firenze, Tip. Nazionale, 1981.
- Aa.Vv., *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Milano, Vita e Pensiero, 1983.
- Balducci E., *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gennari, Roma-Bari, Laterza.
- Corradi A., *Non so se don Lorenzo*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Fallaci N., *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano, Rizzoli, 1993, 1997².
- Foa A., *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 1992, 1999².
- Gennari M., *Storia della Bildung. Formazione dell'uomo e storia della cultura in Germania e nella Mitteleuropa*, Brescia, La Scuola, 1995, 1998².
- Gennari M., *Lorenzo Milani*, in Aa.Vv., *Enciclopedia Filosofica*, Milano, Bompiani, 2006, vol. VIII, pp.7438-7439.
- Gennari M., *Filosofia del pensiero*, Genova, Il Melangolo.
- Gennari M. (ed.), *L'apocalisse di don Milani*, Milano, Scheiwiller.
- Jankélévitch V., *Ressembler, dissembler. (La conscience juive)*, Paris, Seuil, 1984 (tr.it. *La coscienza ebraica*, Firenze, La Giuntina, 1986, 1995²).
- Kaiser A., *La Bildung ebraico-tedesca del Novecento*, Milano, Bompiani, 1999, 2006².
- Lancisi M. (ed.),...*E allora don Milani fondò una scuola. Lettere da Barbiana e San Donato*, Roma, Coines, 1977.
- Levero P., *L'ebreo don Milani*, Genova, Il Melangolo, 2013.
- Martini C.M., *L'esperienza pastorale di don Milani oggi*, in Aa.Vv., *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Milano, Vita e Pensiero, 1983, pp.198-208.
- Melloni A., 1958. *Don Milani nella Firenze di La Pira*, in Aa.Vv., *Gli anni di Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Milani L., *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958.
- Milani L., *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.
- Milani L., *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Milano, Mondadori, 1970.
- Milani L., *Lettere alla mamma, 1943-1967*, a cura di A. Milani Comparetti, Milano, Mondadori, 1973.
- Milani L., *Lettere in un'amicizia*, a cura di G.C. Melli, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1976.
- Milani L., *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1978.
- Milani L., *Il catechismo di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gesualdi, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1983.
- Milani L., *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, a cura di G. Battelli, Genova, Marietti, 1990.
- Milani L., *I care ancora. Lettere, progetti, appunti e carte varie inedite e/o restaurate*, a cura di G. Pecorini, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2001.
- Milani L., *Una lezione alla Scuola di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2004.
- Milani L., *La parola fa eguali. Il segreto della scuola di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2005.

- Milani L., *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 2017, 2 voll.
- Mosse G. L., *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, tr.it., Firenze, La Giuntina, 1991.
- Pecorini G., *Don Milani! Chi era costui?*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.
- Rosenzweig F., *Ebraismo, Bildung, filosofia della vita*, a cura di G. Sola, Firenze, La Giuntina, 2000.
- Rosenzweig F., *Che cosa significa essere ebrei*, tr.it. di N. Zippel, Roma, Castelvecchi, 2015.
- Simeone D., *Verso la scuola di Barbiana*, Verona, Il Segno dei Gabrielli Editori, 1996.
- Sola G., *Umbildung. La "trasformazione" nella formazione dell'uomo*, Milano, Bompiani, 2003.
- Toschi M., *Don Lorenzo Milani e la sua chiesa. Documenti e studi*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1994.
- Turoldo D.M., *Prefazione. Santità da grandi tempi*, in N. Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano, Rizzoli, 1993, 1997², pp. 1-9.
- Turoldo D.M., *Il mio amico don Milani*, Bergamo, Servitium, 1997.